

322

ARABICUM MANDI

## CAPITOLO VII.

Ingens ara fuit.

Virgilio.

Il solo talento degno di Roma è di conquistare il mondo, e di farvi regnare la virtù.

G. G. Rousseau.

### SOMMARIO

Consacrazione del Panteon d' Agrippa, sotto il nome di *Santa Maria ad Martyres* — *San Teodoro* — Colonna di Foca — Maometto — Monotelismo — Concorso di stranieri a Roma — Persecuzione contro il papa San Martino — È rapito di San Giovanni di Laterano — Suo martirio — E' imperatore Costante a Roma — Violenze che hanno luogo per l' elezione d' alquanti pontefici — *Santa Maria in Via lata* — *San' Angelo inter Nubes* — *Santa Lucia* — *Santi Sergio e Bacco* — *Santi Tito e Modesto* — Cronaca di San Vito — La poesia si rifugia nelle leggende.

### SETTIMO SECOLO.

Da quasi trecent' anni il paganesimo avea cessato di presieder e ai destini dell' impero i templi ne erano stati chiusi alla fine del quarto secolo, e senza la protezione di Onorio che rispettò in essi la bellezza e la grandezza dell'arte,

tutti sarebbero periti nel movimento religioso che accompagnò e seguì il regno di Teodosio. Sussistevano dunque ancora quei vecchi edifizii, ma vuoti, abbandonati, tristi, come ruine. Sarebbersi piuttosto chiamati vaste cave di bronzo e di marmo, dove i barbari venivano in cerca di tegole di rame, ed i cristiani, delle colonne di breccia e di brocatello per le basiliche; poichè gli Auguri più non avevano voce, ed i libri sibillini dormivano in Campidoglio.

Fra que' santuarii della mitologia, un gran numero era celebre, ma uno di essi in modo speciale: era stato edificato da Agrippa in onore di Augusto, e consacrato a Giove Vendicatore, a Venere ed a Marte. Gli attributi di queste tre divinità, le quali riunivano insieme l' autorità, la bellezza e la forza, o forse, come dice Plinio, la forma convessa della volta di questo tempio, che pareva fatta a somiglianza del cielo (1), gli avevano fatto dare, in antico, il nome di Panteon. Il Panteon, edificato nel tempo che le belle arti risplendevano della più viva luce nella capitale del mondo, distinguevasi per la purezza e per la maestà della sua architettura, come il tempio di Giove Capitolino per le sue colonne venute d' Olimpia e per la statua del nume, fatta col rame degli elmi de' Sanniti. I monumenti della

---

(1) *Quod forma convessa fastigiatum coeli similitudinem acceperat.*

repubblica erano quasi unicamente notevoli per l'interna loro decorazione. Al tempio di Bruto Calcaico si andava a vedere la statua di Marte assiso, e la Venere di Scopas: il gruppo di Niobe faceva tutta la bellezza del tempio d'Apolline Sosiano.

Ma sotto gl'imperatori, il genio delle arti fecesi largo in mezzo alle guerresche occupazioni di questo popolo conquistatore, ed il Panteon pare che sia un'ispirazione de' bei giorni della Grecia. Il dovizioso favorito d'Augusto non trascurò nulla d'altra parte per unire in quest'edifizio lo splendore dell'ornato alla bellezza della forma. Colonne di granito d'un pezzo solo, alte cinquanta palmi, furono trasportate dalla Tebaide per sostenerne il frontone. Nel fondo del peristilio ammiravansi le statue d'Agrippa e d'Augusto ed eleganti bassorilievi rappresentanti gli utensili de' sacrificii. L'interno del tempio, di forma rotonda, era illuminato da un'apertura circolare, fatta nel centro della cupola: ammirabile disposizione, la quale, nel tempio di Dio, non lasciava venir la luce che dal cielo. Il pavimento era di granito e di porfido: le pareti erano tutte incrostate di marmo, e la volta era ornata di cassettoni d'argento e di bronzo dorato.

Il Panteon fu più volte restaurato sotto gl'imperatori pagani, perchè più volte fu guasto dalle arsoni, e poi il tempo l'aveva malconcio, se è a credere ad un'iscrizione scolpita nell'architrave da Settimio Severo, *Pantheum vetustate corruptum*. Il monumento d'Agrippa non era allora più antico

di dugentoventiquattr'anni: oggi ne conta mille seicento sessanta sette, e la sua vecchiaja non dà segno di ruina.

Ora, all'entrare del settimo secolo, il papa Bonifacio IV, chiese facoltà all'imperatore Foca di consacrare il Panteon al culto del vero Dio; e ottenutala, la porta di bronzo del tempio di Giove Vendicatore si riaprì per dare adito alle ossa dei martiri raccolte in tutti i cimiteri della città. Il dì 13 Maggio 610 ebbe luogo questa pia e grande solennità. Non si credette di poter meglio santificare quest'avanzo del paganesimo, che facendone il sepolcro di coloro cui il paganesimo aveva immolato, e ponendolo sotto l'invocazione di quella Vergine, la cui santità doveva purificare il mondo da tutte le sozzure antiche. Il Panteon è quindi divenuto *Santa Maria ad Martyres*.

Verso lo stesso tempo, un altro monumento antico, posto al piede del Palatino, e che credesi fosse il tempio di Vesta dov'era custodito il Palladio, fu parimente convertito in chiesa e dedicato a San Teodoro d'Amasia, martire nel Ponto. Ivi presso era la caverna de' Luperci, consacrata a Pane da Evandro. Ora, quando dai romani pontefici furono aboliti i Lupercali, la moltitudine, invece di recarsi alla caverna di Pane, si recò a San Teodoro. Vi si condussero i fanciulli scrofolosi, e l'impura festa del paganesimo fu trasformata in un devoto pellegrinaggio. La chiesa di San Teodoro è andata soggetta a molti restauri; prima, nel 774 sotto Adriano I, poscia nel 1674

GOURNERIE. *Roma crist.* 15

sotto Clemente X; ma la forma e la disposizione antiche sono state fedelmente conservate.

Roma continuava però ad essere soggetta agli imperatori d'Oriente: vedesi anche, al cominciare di questo secolo, un monumento eretto nel Fòro in onore dell'imperator Foca, distinzione assai rara dopo Costantino. Ma Foca del resto non vide erigersi la sua statua dorata sopra un'alta colonna di marmo nel più celebre luogo dell'universo per decreto del senato e del popolo. Da lungo tempo senato e popolo erano muti, e meglio era il loro silenzio che le basse adulazioni onde un tempo prendevano parte ai delitti di Nerone e di Eliogabalo. La colonna e la statua di Foca furono un omaggio dell'esarca Smaragdo al clemente imperatore, per gl' innumerevoli benefizii di cui aveva colmato l'Italia, pel riposo che le aveva procurato e la libertà che le aveva conservata. Due anni dopo che erano state celebrate in istile epigrafico queste virtù, il clemente imperatore fu strappato dal suo palazzo, spogliato della porpora e della corona, martoriato e dicollato.

Il regno di Foca non si distinse che per assassinii e per vili iniquità. Quello del successore Eraclio parve promettere da principio una nuova era di prosperità all'impero; ma tosto gli eventi mutarono faccia, e sotto questo principe l'impero videsi privato delle sue più ricche gemme. Infatti apparve allora in una oscura città dell'Arabia quel conduttore di cammeli che doveva fondare una religione ed un popolo, e che le tribù del de-

serto appellarono il *glorificato* (*el Mohammed*).

Il romano impero era già stato invaso dai barbari del settentrione: i barbari del mezzodi gli riserbavano l'ultimo colpo. Ma che erano mai gli Arabi da mettere in pericolo il trono de' Cesari? Figliuoli d'Ismaele compivano la profezia dell'Angelo: « Egli sarà un uomo selvaggio: la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti contro di lui; e pianterà le sue tende contro tutti i suoi fratelli » (1).

Gli Arabi dispersi nelle solitudini dell'Asia, senz'altri vincoli da quelli in fuori della tribù o della famiglia, senz'altra regola che la tradizione, senza patria, perchè non avevano nè stabile dimora, nè rimembranze, ma agili come il vento del deserto ed afferrando con avidità tutti i fantasmi che loro presentava un'ardente immaginazione, non avevano bisogno che d'un capo e d'una disciplina per diventare una nazione conquistatrice e forte. Maometto fu il legislatore di questi uomini indomati; parlò ad essi come un profeta per dominare mediante l'autorità quegli animi bramosi di misteri; le malattie cui andava soggetto, gli avvenimenti della sua vita errante, tutto fu messo a profitto dall'impostore per dare alla sua missione

---

(1) *Hic erit ferus homo, manus ejus contra omnes et manus omnium contra eum et e regione universorum fratrum suorum figet tabernacula* (Genes. xvi, 12.).

un'apparenza soprannaturale. I precetti non cadevano dalla sua bocca se non frammisti con racconti volgari che sempre piacciono alla moltitudine, e colorati di quelle immagini ambiziose che pajono come un riflesso del cielo a quegli intelletti dell'Oriente (1). Una vita dura ad un tempo e facile, sobria come conviensi a' guerrieri, e voluttuosa come i guerrieri l'amano, tale fu il duplice principio della sua religione: con l'uno assicuravasi i suffragi, con l'altro manteneva in questi uomini selvaggi alcunchè della primitiva rozzezza ed impediva l'influenza che poteva esercitare la vicinanza degli altri popoli. Molte pratiche, preghiere ripetute sovente furono altrettanti germi d'unione che seminò fra quelle tribù, alle quali l'unione sola mancava. Perciò per quanto fosse avvilitiva dell'umana condizione una dottrina che ripristinava la schiavitù, ed offeriva i dilette dei sensi siccome il termine d'ogni bene, tal dottrina, tra le mani di guerrieri indurati alla fatica, divenne terribile ed estesa. Nel 635, Damasco cade sotto i colpi d'Omar; Gerusalemme è presa nel 636, dopo due anni d'assedio; Antiochia cade l'anno stesso; e nel 640 l'impero vedesi

---

(1) In quanto al concetto del Corano come opera religiosa non si può che ripetere con Voltaire che gli è un libro inintelligibile, che ad ogni pagina fa fremere il senso comune.

spogliato d'Alessandria, la grande conquista di Azio.

Or che faceva l'imperatore nel suo palazzo di Costantinopoli al rumore di tutte queste ruine? La generazione de' Narseti e de' Belisarii era forse sparita per sempre? E dopo aver riscattata la vera croce dalle mani degl'infedeli, potevano essi i cristiani vedere con indifferenza il sepolcro di Cristo fatto preda d'Omar? L'imperadore compilava un' *Ectesi* in favore dei Monoteliti: tutti que' sottili intelletti della Grecia si spegnevano nelle cavillazioni!

Ma chi direbbe quanto dal Laterano ne soffrissero i successori di Pietro? l'impero di Cristo restringevasi: quelle chiese dei Basili, degli Atanasii, le cui faci erano state così splendide all'aurora del Cristianesimo, erano profanate da mani sacrileghe! Qual forza opporre al torrente per costringerlo nel suo letto? La forza materiale è a Costantinopoli; al Laterano non altro vi ha che la virtù e la preghiera. Ma questa preghiera non sarà almeno senza efficacia appo Dio: si moltiplicheranno gli apostoli: gli uni, come San Berino, andranno a recare la fede ai Sassoni occidentali; altri ai Frisoni, agli abitanti delle sponde del Reno e dell'Elba. Nel tempo stesso i Longobardi abjureranno l'arianesimo, e le perdute conquiste saranno risarcite da conquiste nuove. Molti principi delle nazioni convertite al Vangelo vennero, nel settimo secolo, a confessare la propria fede alla tomba di san Pietro. La storia ricorda fra gli altri Alfredo, figliuolo d'Oswi re di Nor-

tumbria, che accompagnò a Roma l'infaticabile Benedetto Biscop. Benedetto, in quel tempo, era de' più ardenti apostoli dell'Inghilterra; il suo zelo non vedeva nè difficoltà, nè distanze: cinque volte venne d'Inghilterra a Roma, e riportò in Inghilterra, con la liturgia e la disciplina romana, una copiosa biblioteca di cui arricchì il suo convento di Weremouth. Alcuni altri apostoli, come S. Amando di Maëstricht, S. Umberto di Marouilles, fecero il pellegrinaggio di Roma; S. Wilfrido, vescovo di York venne sino tre volte in questa capitale, e ritornò alla sua diocesi con reliquie de' santi e con tessuti di seta e di porpora per ornamento delle chiese.

Così Roma diveniva, ogni giorno più, il centro del mondo. Se più non risiedeva sopra il Palatino la potenza temporale, un'altra potenza risiedeva al Laterano, verso la quale tutti si rivolgevano gli sguardi. Roma d'altra parte aveva conservato tanto dell'antico suo splendore da poter camminare a capo della civiltà, anche in ordine alle arti ed alle scienze. A tale privilegio non ha mai rinunciato: ed ancora a' nostri di avvi forse città nell'universo mondo in cui si veggano uomini di tutte le nazioni, artisti e pellegrini trarre in maggiore frequenza che nelle basiliche romane? Direbbesi che le sono un generale ritrovo di tutta l'umana famiglia. Infatti, ivi trovasi tutto quanto v'ha di sublime nel pensiero umano, genio, memorie, religione! e fra tutte le grandezze della terra, quella di Roma è sola eterna!

I papi rapidamente si succedevano, nella durata de' Settimo secolo. Sabiniano, Bonifacio III, Bonifacio IV, e Deodato non furono che di passaggio sulla sede pontificia. Sabiniano introdusse l'uso delle campane nelle chiese; felice pensiero che trovava modo, mediante un solo tocco di martello, di far nascere nello stesso minuto un medesimo sentimento in mille cuori diversi, e costringeva i venti e le nubi ad incaricarsi de' pensieri degli uomini (1).

Bonifacio V ed Onorio governarono per alcuni anni, in mezzo le molte difficoltà suscitate dalla eresia dei Monoteliti, alla quale aderivano i patriarchi di Costantinopoli e gl'imperatori. L'influenza di quest'imperatori nell'elezione dei papi divenne fin d'allora una cagione perpetua di turbolenze e di discordie. Le vacanze della santa sede si prolungarono indefinitamente e da ciascun nuovo pontefice si esigè un tributo; perchè nei Cesari cresceva la cupidigia, quanto nelle loro mani andava diminuendo l'impero. Alla morte d'Onorio, si profitto dell'interregno per ispolgiare il palazzo di Laterano. Il patrizio Isacco, arcivescovo di Ravenna, e Maurizio, uno degli ufficiali dell'imperatore, condussero le milizie a questa vergognosa spedizione. S'impossessarono del tesoro destinato all'alimento de'poveri ed al riscatto degli schiavi, e ne inviarono una parte a Costantinopoli.

(1) Chateaubriand, *Genio del Cristianesimo*.

Severino fu acclamato papa e morì l'anno stesso. Giovanni IV, suo successore, condannò l'*ectesi* di Eraclio in favore de' monoteliti. Nella cappella di Santa Maria *ad fontes*, nel battistero di Laterano, vedesi un musaico rappresentante la Vergine con le braccia stese e il cuore trafitto da una croce, singolare lavoro dell' arte cristiana del tempo di Giovanni IV.

Teodoro I ricostruì la chiesa di San Valentino, fondata dal papa Giulio I, nel luogo stesso della sepoltura di questo santo prete, martirizzato sotto Aureliano.

Martino I tenne in Roma un concilio sopra la questione ognora ardente del monotelismo (1).

---

(1) I filosofi menano grande rumore per una lettera del papa Onorio a Sergio patriarca di Costantinopoli, lettera che non ha alcuna delle forme delle lettere dommatiche e non può quindi ritenersi come una decisione sopra la questione del Monotelismo. D' altra parte basta il leggere questa lettera per convincersi che, se le frasi possono esser prese in duplice senso, il pensiero non può almeno essere sospetto. La qual cosa provò evidentemente San Massimo nella sua conferenza con Pirro. Aggiungiamo che nella condotta del papa Onorio niente dà luogo a pensare ch' e' fosse venuto a patti co' monoteliti. È noto che questi eretici, ammettendo le due nature in Gesù Cristo, non le ammettevano però perfette, poichè non riconoscevano che una sola volontà.

Da san Gregorio in poi frequenti erano divenuti i concilii nella capitale del mondo. La fede ravvivavasi in queste assemblee, e viepiù rassodavasi l' unione fra tutte le provincie dell' impero cristiano. Gli atti del concilio che contenevano la condanna del monotelismo, furono inviati da Martino a tutti i vescovi. — « Non imitate, diceva loro, e non temete gli uomini la cui vita passa ed avvizzisce come l' erba: niuno di essi è stato crocifisso per noi. » La collera dell' imperatore Costante fu violenta quando ricevette anch'esso comunicazione degli anatemi pronunziati dal pontefice. Aveva di già ordinato ad Olimpio, esarca di Ravenna, d' aver nelle mani Martino. Olimpio era venuto a Roma in tempo del Concilio; e, un dì ch' ei riceveva la comunione dal papa in santa Maria Maggiore, uno de' suoi scudieri doveva assassinare il santo Sacerdote: ma questo scudiere rimase senza forza all' atto di commettere il sacrilegio; ed Olimpio, toccato da Dio, lasciò Roma confessando l' ordine orribile che aveva ricevuto. Allora Costante invia a Roma Calliopa, altro esarca, con un'accusa di lesa maestà contro Martino. Il pontefice è imputato d' aver cospirato con Olimpio alla ruina dell' impero ed alla morte dell' imperatore. Nulladimeno, alla vista del popolo romano sì devoto al suo vescovo, Calliopa dissimula: non ha altro desiderio, da quanto ei dice, che di *adorare* il successore degli apostoli. Ogni dì debbe andare a prostrarsi a' suoi piedi, ma la moltitudine che si affolla all' ingres-

so del palazzo di Laterano lo impaurisce. Senza dubbio sono state ammonicchiate delle pietre nell'interno; armate persone vi sono nascoste: ed ei se ne lagna al pontefice; ma questi, aprendo tutte le porte, fa girare gl' inviati dell'esarca per quell'abitazione di preghiera e di pace. Questo santo candore rassicurò Calliopa dai pericoli dell'intrapresa: tosto raccoglie i soldati, assalisce il Laterano, e s'impadronisce di Martino che giaceva infermo alla porta della chiesa. Poscia lo scandalo continua: i soldati con tesi gli archi, penetrano nel luogo santo: rovesciano i ceri, coprono il pavimento di frantumi, e Calliopa intima al clero di procedere alla deposizione del proprio vescovo. Ma una voce sola risponde a quest'intimazione, e questa voce è un grido d'anatema contro Calliopa. Intanto Martino è portato fuori del Laterano, e la notte seguente viene imbarcato sul Tevere: fu dapprima condotto nella Calabria, poscia nell'isola di Nasso, dove passò un anno prigioniero e privo d'ogni cosa. Fu poscia strascinato semivivo a Costantinopoli, dove l'aspettavano un orribile martirio. Questo nobile vecchio fu spogliato del pallio; furono rotti i correggiuoli de' suoi calzari: gli si lasciò per veste una tunica lacera, e, con un collare al collo fu condotto in giro per le contrade della città. Ciò avveniva il 15 dicembre del 654.

Iddio volle che non succombesse a questa prova: fu imprigionato con omicidi, poscia esiliato nel Chersoneso, ed ivi ebbero presto fine i suoi

patimenti e la sua vita. Le reliquie di questo coraggioso pontefice sono poi state portate a Roma, dove riposano sotto l'altar maggiore della chiesa di San Martino del Monte.

L'eretico Costante gioì della sua vittoria, e forse per gioirne in tutta la sua pienezza venne a Roma sotto il pontificato di Vitaliano. La presenza di quest'imperatore fu un flagello per l'antica capitale dell'impero: tolse dai monumenti il bronzo che gli adornava; ed allora il Panteon perdette il sontuoso suo tetto. Carico di bottino, come Genserico, Costante dopo dodici giorni di devastazioni, s'indirizzò verso la Sicilia. Non andò più oltre: la morte ve lo colse, ed i Saraceni, le cui galee infestavano fin d'allora il mediterraneo, s'avvantaggiarono soli delle spoglie di Roma.

I papi Eugenio I e Vitaliano non sono rinomati nella storia che per la loro bontà e generosità.

Alcuni autori fanno risalire al pontificato di Vitaliano l'uso degli organi nelle chiese. Adeodato e Donato non regnarono che pochi giorni. Allora ebbe luogo in Francia la sanguinosa persecuzione d'Ebroino e il martirio di S. Legerio. Il papa Donato fece lastricare di marmo il cortile che precedeva la basilica di San Pietro: questo cortile era circondato da gallerie. Lo stesso pontefice dedicò la chiesa di Sant'Eufemia, sulla via Appia; il che s'ha ad intendere certamente d'una nuova consacrazione, perchè questa chiesa

esisteva fin dal tempo di San Gregorio; e restaurò la chiesa di San Paolo in sulla via d' Ostia.

Il papa Agatone destinò 2140 soldi d' oro al luminare delle chiese degli Apostoli e di Santa Maria Maggiore. Sotto il suo pontificato tennesi a Costantinopoli il sesto concilio generale.

L' imperatore Costantino mandò al papa Benedetto II i primi cappelli de' due suoi figliuoli, Giustiniano ed Eraclio in segno di adozione: per tal maniera il pontefice diveniva un secondo padre ai giovani principi.

Alla morte di Giovanni V vi ebbe di forti scissure per l' elezione del suo successore. La milizia voleva che si eleggesse il prete Teodoro: essa fece chiudere la basilica di Laterano, per impedire al clero di congregarvisi; e recatasi in tumulto alla chiesa di Santo Stefano, aspettava che pur vi andasse il popolo per procedere all' elezione. Ma il clero penetrò nel palazzo pontificio e s' affrettò d' eleggere in Vescovo un savio e pio sacerdote, già assai vecchio, per nome Conone. I magistrati ed il popolo s' affrettarono di riconoscerlo, e la milizia fu obbligata a sottemtersi dopo pochi giorni.

Erano appena calmate queste scissure che più violente si rinovarono alla morte di Conone.

Un arcidiacono, di nome Pasquale, aveva già promesso all' Esarca di Ravenna di consegnargli i tesori del papa morente, se, per parte sua, l' Esarca s' impegnava di farlo salire sopra la cattedra di San Pietro. Questo sporco mercato fu ac-

cettato, e vennero da Ravenna incaricati per assicurarne l' esequimento. Intanto però i partigiani di Teodoro non sonnecchiavano: importava ad essi di riparare con uno strepitoso trionfo la prima loro sconfitta. Perciò, morto appena il papa, occuparono il palazzo di Laterano. D' altra parte i partigiani di Pasquale si stabilirono nell' oratorio di San Silvestro e nella basilica di Giulia, e fra i due rivali s' azzuffò un' ardente mischia. Ma accadde allora che i magistrati e la maggior parte del clero e del popolo, avendo in odio questi violenti brogli, si recarono alle terme di Caracalla, ed ivi elessero, dal mezzo della folla, Sergio, prete di Santa Susanna, lo condussero alla chiesa di San Cesareo in Palazzo, che era vicina, e ve lo salutarono con le loro acclamazioni (1). Sergio recossi subito alla basilica di Laterano, in mezzo un' immensa moltitudine che celebrava le sue lodi. Le porte della basilica erano chiuse, ma il popolo le spezzò; e i due competitori, Teodoro e Pasquale, buono o mal loro grado vennero ad inginocchiarsi ai piedi del pontefice.

In proposito di quest' elezione, la storia fa ri-

(1) Le terme di Caracalla sono indicate in questa circostanza sotto il titolo di *Palazzo imperiale* dagli annalisti. Tal titolo sembra tanto più strano in quanto che il palazzo de' Cesari esisteva ancora, nè cessò d' essere abitabile che nel corso del secolo VIII.



cordo d'una particolarità che non vuol essere omessa ed è: che l'Esarca di Ravenna Giovanni Platys esigette da Sergio le cento lire d'oro promesse dal Simoniaco Pasquale; ponendo a tal prezzo l'imperiale ratificazione. Ecco che cosa era divenuto l'alto patrocinio dei successori di Costantino!

E si fossero pur contentati di non chiedere che oro! ma quello che desideravano di più era il deposito della fede: era quella spirituale potestà la quale nelle mani de' sommi pontefici, era un ostacolo alla loro tirannia.

Sergio ebbe a soffrire come Martino, come Silverio, e soffrì coraggiosamente com'essi. Ricusò d'approvare il Concilio di Costantinopoli *in trullo*, non ostante le minacce dell'imperatore. Questi mandò allora Zaccaria, uno de'suoi camerlinghi, con ordine d'imprigionare il pontefice; ma al primo vociferarsi di quest'ordinanza, le popolazioni e le milizie del territorio romano e della Pentapoli ammutinaronsi e trassero verso Roma. Le loro grida tumultuose spaventarono per tal modo Zaccaria, che riparò sotto il patrocinio del papa e si celò persino sotto il suo letto. Intanto continuavano le grida, e la turba inquieta chiedeva di vedere il proprio pastore. Sergio ascese allora in sul suo trono, fece aprire le porte, parlò egli stesso al popolo, e giunse a calmare il tumulto.

Zaccaria dovette uscire di Roma, o più veramente ne fu vergognosamente cacciato.

Al pontificato di Sergio risale l'origine della festa della Natività della Vergine. Il dì di questa festività, come quello della Purificazione, dell'Annunziazione e dell'Assunzione i fedeli si congregavano a Sant'Adriano, e processionalmente si trasferivano a Santa Maria Maggiore (1). Se si ha a prestar fede ad Anastasio Bibliotecario, lo stesso Sergio ordinò di cantare nella messa le parole di Giambattista al vedere il Figliuolo dell'uomo: Ecce Agnus Dei (2). Sergio eresse la chiesa di Santa Maria *in via lata* nel luogo che, secondo la tradizione, come ho già detto, era stato abitato da San Paolo, giunto a Roma. Fra le ricchezze da esso distribuite alle altre chiese, è a notarsi, secondo Paolo Diacono, un grand'incensiere d'oro con colonne ed un coperchio. Si bruciavano profumi durante la messa.

Così aveva fine il secolo che era cominciato sotto Gregorio Magno. Abbiamo memorate alcune delle fondazioni di quest'età; ma avvengono altre che non debbono essere pretermesse. Nel tempo delle litanie maggiori, per cui Gregorio si sforzò di scongiurare la collera del cielo che mietava la popolazione di Roma, questo pio pontefice vide improvviso sopra la mole Adriana, com'egli stesso

(1) L'Assunzione della Vergine era indicata allora coi nomi di *dormizione* o di *riposo*: la Purificazione col titolo di festa di San Simeone.

(2) *Ev. sec. Joan. I, 29.*

racconta nelle sue opere, un Angelo che rimetteva la spada nel fodero. Da quel momento il contagio rimise di sua ferocia. Perciò a perpetuare la memoria di quest' apparizione soprannaturale, Bonifacio IV eresse sulla cima del mausoleo dell'imperatore romano una cappella dedicata a S. Michele, sotto il titolo di Sant' Angelo *internus*. Da quel momento il mausoleo perdetto l'antico suo nome. Trasformato in fortezza dai tempi delle guerre dei barbari e posto sotto l'invocazione delle celestiali potestà non fu più del popolo *la mole d' Adriano*, ma il *Castello Sant' Angelo*.

Debbesi al papa Onorio la chiesa di Santa Lucia, oggidì *Santa Maria Maddalena al Corso*, e quella dei santi Vincenzo ed Anastasio *alle acque Salve*, nella quale, oltre le reliquie di Sant' Anastasio, trovansi quelle di dieci mila martiri.

Le chiese de' Santi Sergio e Bacco, dei Santi Vito e Modesto e di Santa Martina, esistevano esse pure nel VII secolo.

La chiesa dei Santi Sergio e Bacco era una delle diaconie della città, e nel dodicesimo secolo divenne il titolo di Cardinale di Lotario Conti, illustre nella storia sotto il nome d' Innocenzo III. Al tempo d' Innocenzo era affatto scaduta, e la si sarebbe creduta anzi una catacomba che una basilica, per fede del continuatore di Baronio. Innocenzo la rialzò dalle sue ruine ed avanti al suo ingresso fece costruire un portico sostenuto da colonne.

La chiesa dei Santi Vito e Modesto, presso l'arco di Gallieno, era parimente una diaconia il cui titolo è celebre per essere stato per qualche tempo quella di San Carlo Borromeo. San Vito era un fanciullo cui Crescenzia sua nutrice e Modesto marito di lei, avevano allevato nella religione cristiana. Minacciato dal padre de' più aspri castighi se perseverava nella sua fede, Vito stette inflessibile. Allora il padre diedelo nelle mani del giudice che lo fece crudelmente battere, poi lo rimandò a chi glielo aveva inviato, perchè le battiture niente avevano ottenuto come le minacce. Vito fuggì allora con Crescenzia e Modesto; ma presi al tempo della persecuzione di Diocleziano, furono gettati in una caldaja di pece bollente. Allora dalle loro labbra uscì il cantico de' giovanetti Ebrei nella fornace: « Benedetto sei, o Signore Iddio de' padri nostri, e laudabile, e glorioso, ed esaltato sopra tutti i secoli » (1). Vito, Modesto e Crescenzia finirono la vita sul cavalletto.

Santa Martina patì il martirio sotto Alessandro Severo. Era essa di alto lignaggio; era stata allevata fra tutte le delizie del lusso, fra tutte le seduzioni della ricchezza; a tutto questo preferì

(1) *Benedictus es Dominus, Deus patrum nostrorum, et laudabilis, et gloriosus, et superexaltatus in saecula* (Dan., III, 52).

La Leggenda di S. Vito trovasi nel Breviario romano, al 15 Giugno.

la povertà, i dolori e la morte (1). Una chiesa assai antica esisteva sotto la sua invocazione al piede del Campidoglio, prima di quella che vi ha fatto edificare Urbano VIII e che oggidì è intitolata a San Luca.

Bello è il riposare la mente sopra queste dolci immagini delle virtù cristiane, discorrendo questi tempi di disolazione sopra cui pare essersi aggravata la mano di Dio. Il sesto secolo poteva andare orgoglioso ancora di Boezio, di Sant' Ennodio, di Aratore, di San Gregorio Magno. Sotto i re goti vi aveva ancora a Roma pubbliche scuole di grammatica, d'eloquenza e di diritto. Teodorico aveva statue nella maggior parte delle città della penisola: e gli edifizii che s'innalzavano per suo ordine, riproducevano, senz'alterarle di troppo, le armoniose forme dell'architettura antica.

Ma quando i Longobardi con mogli e figliuoli discero dalla Pannonia, adorando una testa di capra, nè vedendo che nella forza del loro braccio il giudizio di Dio, e strascinando i loro prigionieri *incatenati pel collo come cani*, secondo l'energica frase di San Gregorio, si stese una notte improvvisa. Le città, le biblioteche, i monasteri, dove intatto si conservava il deposito delle tradizioni, furono arsi; i più popolosi paesi mutaronsi in deserti (*in eremis*); e il sentimento dell'arti, lo studio

(1) V. la leggenda di S. Martina nel Breviario romano li 3o Gennajo.

delle scienze, l'uso delle lettere si perdettero ad un tempo. Allora il pensiero dell'uomo si trovò solo con sè stesso e con Dio; e la poesia si rifugiò nelle leggende, ingenue espressioni d'una fede sublime, che sempre saranno lette, sempre venerate; perchè *i suoni resi dalle anime sante sono uditi con maggiore rispetto che le voci del genio* (1).



(1) L' abate Gerbet.